



VENTESIMO ANNO

Incontro

PER UNA CHIESA VIVA

ANNO XX - N. 3 - APRILE 2024

PERIODICO DELLA COMUNITÀ ECCLESIALE DI RAVELLO

WWW.DUOMORAVELLO.IT - WWW.INCONTRORAVELLO.COM

Il mistero della Pasqua da conoscere vivere ed annunciare

Il cristianesimo si fonda sulla fede in Gesù Cristo, Unigenito Figlio di Dio, Incarnato Crocifisso e Risorto. E' il Signore!

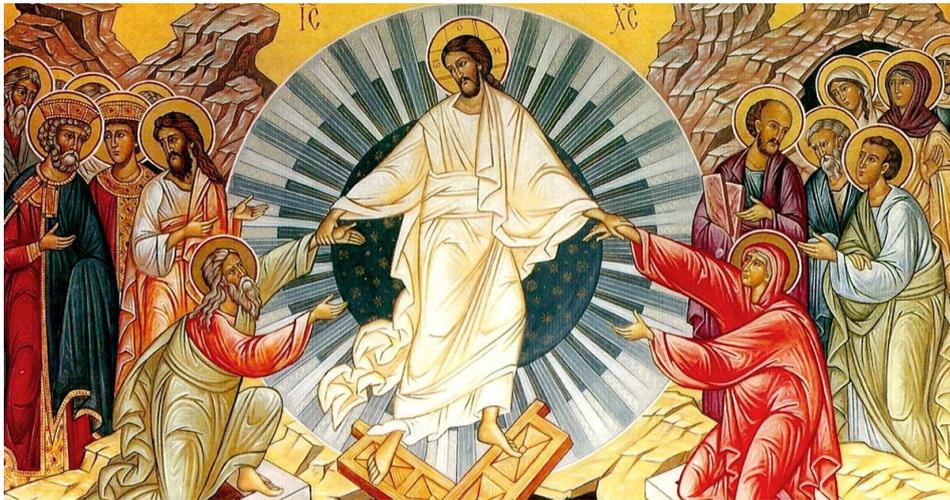
Gesù è il Signore della vita che dona la vita vera ed eterna a colui che crede in Lui accogliendo la Sua Parola e incontrandolo nei Sacramenti, segni autentici della sua misteriosa reale Presenza nella storia degli uomini,

come scrive San Paolo nella lettera agli Ebrei: "ora Lo vediamo coronato di gloria e di onore a causa della morte che ha sofferto, perché per la grazia di Dio egli sperimentasse la morte a vantaggio di tutti" (Cfr, Ebrei ,2); perciò Cristo doveva rendersi in tutto simile ai fratelli, e Dio è apparso sulla terra e ha vissuto fra gli uomini

per diventare un sommo sacerdote misericordioso e fedele.

In verità il *kerigma* della resurrezione non è al centro dell'intera esperienza evangelica, non è il tratto essenziale della vita di Gesù. Per esempio il tema del giudizio divino è assai più presente nella sua predicazione. Il tema della resurrezione è sviluppato dagli apostoli nella letteratura successiva, mentre nelle parole di Gesù è invece pressante quello del giudizio divino, e soprattutto il tema del Regno di Dio. *Questo spiegherebbe perché nella percezione comune il cristianesimo è più vissuto come un sistema di normativa etica che una porta verso la vita eterna.* Ma nel nostro tempo ci appare sempre non solo utile ma

necessario meditare l'esortazione di San Giovanni Fisher, vescovo e martire, cardinale vescovo cattolico e umanista britannico, fatto decapitare il 22 giugno 1535 con l'accusa di lesa maestà da Enrico VIII per la sua opposizione all'annullamento del matrimonio con Caterina d'Aragona.



Nel commento al salmo 129, egli scrive: "Gesù Cristo è il nostro pontefice, il suo prezioso corpo è il nostro sacrificio, che egli ha immolato sull'altare della croce per la salvezza di tutti gli uomini.

Il suo sangue, versato per la nostra redenzione, non era sangue di vitelli e di capri, come nell'antica legge, ma dell'innocentissimo agnello Gesù Cristo nostro salvatore. Il tempio, nel quale il nostro pontefice celebrava il sacrificio, non era stato costruito da mano di uomo, ma soltanto dalla potenza di Dio. Infatti egli versò il suo sangue al cospetto del mondo, che davvero è il tempio costruito solo dalla sola mano di Dio. Ma questo tempio ha due parti: una è la terra, che noi ora

abitiamo; l'altra parte è ancora sconosciuta a noi mortali. Ed egli immolò il sacrificio dapprima qui sulla terra, quando sopportò una morte acerbissima, e poi quando, rivestito con l'abito nuovo della immortalità, entrò con il proprio sangue nel santuario, cioè in cielo. Qui presentò davanti al trono del Padre celeste quel

sangue d'immenso valore che aveva versato a profusione per tutti gli uomini schiavi del peccato. Questo sacrificio è così gradito e accetto a Dio, che egli non può fare a meno — non appena lo guarda — di avere pietà di noi e di

donare la sua misericordia a tutti quelli che veramente si pentono.

Inoltre è un sacrificio eterno. Esso viene offerto non soltanto ogni anno, come avveniva per i Giudei, ma ogni giorno per nostra consolazione, anzi, in ogni ora e momento, perché ne abbiamo un fortissimo aiuto. Perciò l'Apostolo soggiunge: «dopo averci ottenuto una redenzione eterna» (E 9, 12).

Di questo santo ed eterno sacrificio divengono partecipi tutti coloro che sono veramente contriti e fanno penitenza dei peccati commessi, e che sono fermamente decisi a non riprendere più i loro vizi, ma a perseverare con costanza nella ricerca della virtù. È quanto insegna l'apostolo

san Giovanni con queste parole: «Figlioli miei, vi scrivo queste cose perché non pecciate; ma se qualcuno ha peccato, abbiamo un avvocato presso il Padre, Gesù Cristo giusto. Egli è vittima di espiazione per i nostri peccati; non soltanto per i nostri, ma anche per quelli di tutto il mondo» (1 Gg 2, 1).

Concludiamo pregando: O Dio, che con il dono del tuo amore, ancora oggi, ci riempi di ogni benedizione, trasformaci in creature nuove, per esser capaci di conoscere, *vivere ed annunciare il mistero della Pasqua gloriosa* del tuo Regno. ■

GI

Ti glorifichiamo, Padre, perché nella sua passione Cristo inaugurò un mondo nuovo, il cui emblema è il suo sangue versato; questo è il vino nuovo del banchetto del regno di Dio. Gesù non ostentò la sua divinità né reclamò il diritto a essere trattato per quello che era, ma si fece servitore di tutti, fino a sottomettersi alla morte, e alla morte di croce. Per tutto ciò, Padre, glorificasti tuo Figlio risuscitandolo dal sepolcro e dandogli il nome più sublime: di modo che ogni ginocchio si pieghi davanti a Lui, e ogni lingua proclami in ogni parte: Gesù Cristo è Signore! Per la gloria di Dio Padre. ■

Lo scandalo della Resurrezione



C'è qualcosa di estremamente scandaloso nel messaggio di Gesù. È lo scandalo della resurrezione. Si può discutere di tutto ma non bisogna mai dimenticare che c'è un argomento che chiude tutte le discussioni, e questo argomento è la morte: «In verità, in verità vi dico: se uno osserva la mia parola, non vedrà mai la morte».

Gli dissero i Giudei: «Ora sappiamo che hai un demone».

Abramo è morto, come anche i profeti, e tu dici: "Chi osserva la mia parola non conoscerà mai la morte".

Sei tu più grande del nostro padre Abramo, che è morto? Anche i profeti sono morti; chi pretendi di essere?».

Ma Gesù ha veramente ragione, non è solo un argomento simbolico, o una provocazione per chi lo ascolta.

La morte è tale solo se porta con sé la parola fine. Se la morte non ha più in sé la parola fine allora essa non è morte, è pasqua. La parola pasqua significa "passaggio".

La morte, grazie a Lui, non è più morte ma è sempre Pasqua, è passaggio. Ma questo annuncio non può giustamente trovare un'accoglienza da parte di tutti. È più logico credere nella morte che in

quello che ci è venuto ad annunciare Cristo.

Ma che cos'è la fede se non una rottura in una logica che ha come risultato solo la morte? Che cos'è l'incontro con Cristo se non l'incontro con un imprevisto? Crede-re in Abramo significa credere in qualcosa che rimane ancora nel controllabile.

La storia di Abramo è una storia che non ha ancora toccato l'inaudito. Gesù conduce la storia di Abramo fino alla soglia del "mai sentito prima".

Gesù fa così con ciascuna delle nostre storie. Le porta fino alle soglie di una novità che è più grande della nostra immaginazione.

Una novità che non teme più la morte, ma che trova il coraggio di attraversarla con fiducia come gli israeliti attraversarono il mar Rosso.

Ma una cosa sono le storie degli altri, e un'altra cosa è la propria storia; è più facile tirare pietre che credere: «In verità, in verità vi dico: prima che Abramo fosse, Io Sono».

Allora raccolsero pietre per scagliarle contro di lui; ma Gesù si nascose e uscì dal tempio". ■

Don Luigi Epicoco

Per la Pasqua 2024 Centocinquantatré

Nell'oscurità che appariva in direzione dell'oriente scalfita da un impercettibile chiarore antelucano l'ombra d'una giovane donna in fiore s'aggirava, alla fine d'una notte insonne, piena di pensieri cupi, fuori di casa all'insaputa dei propri genitori.

D'un tratto, in lontananza, scorse — con stupore — un piccolo punto luminoso: una sorta di braciare palpitante in riva al lago scuro, vicino alla battigia.

S'incamminò con passi circospetti, lenti, silenziosi.

Un poco, anche, timorosi. Le batteva forte il cuore. Aguzzò lo sguardo. E una sagoma d'uomo vide, di spalle, accovacciata presso il fuoco, che tendeva le mani sulle fiamme, come se volesse riscaldarsi.

Ma diverso era lo scopo dei suoi gesti misurati.

Reso acuto, percettivo da una lunga astinenza da qualunque cibo, fu l'olfatto a cogliere un aroma, a informarla ch'era in corso proprio lì, sul fuoco, la cottura di qualche fresco,

saporito pesce. E tuttavia in che modo se l'era, l'uomo misterioso, procurato?

Giunta a un paio di braccia dietro la sua schiena, non vide nelle vicinanze né una rete né una lenza. «Hai fame?» senza voltarsi le chiese, all'improvviso, lo strano sconosciuto intento ad arrostitire il pesce.

Era poco più di un mormorio che appena sovrastava il ritmico, incessante, sommeso sciabordio di onde invisibili al confine tra la terra e l'acqua. Eppure le bastò quella domanda per un trasalimento: la voce riconobbe, il timbro, la scansione. Cadde in ginocchio. Ed ecco, lui s'era girato. E il bagliore delle fiamme che investiva il volto finì per confermare l'agnizione: era — anche se aleggiava qualche indefinita differenza — colui che tempo addietro l'aveva alla vita richiamata, agli affetti e sguardi e abbracci, alla gioia, al nutrimento («coraggio» aveva detto, «date alla bambina da mangiare»).

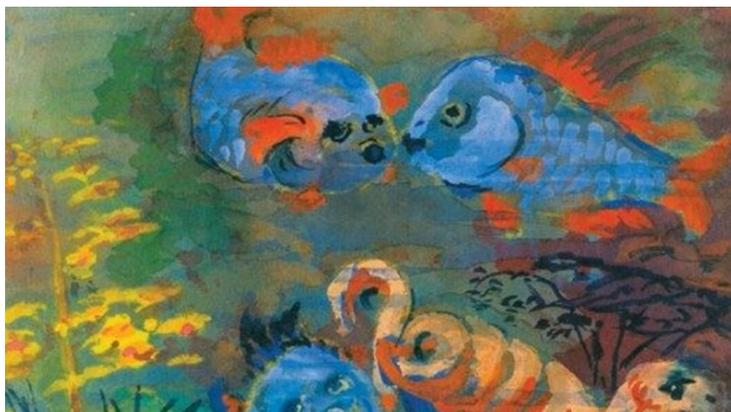
Era adesso lui che sembrava consentirle di sfamarsi.

«È vero, dunque» stupita constatò, «quel che a Cafarnao si sussurra: che il Rabbi, il Maestro messo in croce, è risorto il terzo giorno. Tu che m'avevi, morta, riportata al mondo ma eri poi tu stesso morto, sei di nuovo vivo tra di noi».

Il volto, oltre alle ginocchia, piegò, la fronte fino al suolo. «Io non sono degna, Gesù, di stare al tuo cospetto.

Altro non sono, mio Signore, che una donna peccatrice. La vita che m'avevi ridonata, io, credendo di salvarla, l'ho, nel cedere all'amore, perduta una seconda volta».

«*Talità kum* oggi a te ripeto: alzati, fanciul-



la» la esortò il Risorto. Ma lei, prostrata, gl'irrorò di pianto i piedi, prima di asciugarli con i suoi capelli mentre confessava: «Un uomo, giovane anche lui, ho conosciuto. Noi...». Tra i singhiozzi s'interruppe, le guance fattesi di fuoco.

«...Noi ci siamo amati» riprese e completò d'un fiato. «Lui non è però il tuo sposo» di sorpresa la prevenne.

«Vorrei con tutto il cuore che lo fosse. Ma è mio padre che non vuole. E si oppone anche il padre di Valerio.

È un soldato romano, un centurione. Pur di allontanare il figlio, l'ha spedito nel deserto di Giuda, in missione contro i rivoltosi, gli zeloti. Troppo accanito è l'odio che i nostri popoli divide, gli oppressi e gli oppressori».

«E così il bambino custodito nel nido del tuo grembo potrebbe crescere senza un braccio paterno accanto a sé».

«Ma potrebbe anche non crescere del tutto...» la ragazza incinta sospirò. «No, so leggermi nel cuore: tu non lo farai, la crea-

tura ch'è sbocciata dal tuo amore, non la ucciderai. Nascerà, sarà tuo figlio, sarà il figlio (o, chissà?, la figlia) d'una giovane donna ebrea e d'un giovane romano, simbolo e presagio di futura riconciliazione nella pace. Da Gerusalemme, Roma non sarà per sempre maledetta.

E non per sempre» aggiunse «Valerio resterà da te lontano».

Di slancio si chinò. Con delicatezza e insieme forza la prese per le spalle, la rialzò, sorrise. «Fanciulla, il tuo peccato» le disse «ti è rimesso». Poi le porse un piatto che un pesce cotto bene sulla brace conteneva e una forma fragrante di pane riscaldato.

«Ecco, mangia» la invitò, «mangiate tutt'e due, tu e il frutto del tuo seno, per una nuova vita».

«Ma come posso riempirmi di cibo lo stomaco io sola mentre il mio villaggio soffre della fame, della carestia provocata dal lago in questi giorni misteriosamente avaro?

E quei pochi pesci che gli abbiamo strappato con fatica sono stati tutti requisiti dalla guarnigione dei Romani».

«Ne riceverete in compenso un'abbondante quantità:

a portarvi saranno, oggi stesso, i miei discepoli, usciti questa notte per pescare. E nessuno dei soldati li vedrà». Persuasa, la fanciulla-madre accolse il rincuorante invito a quella mensa. Nutrì sé stessa e il seme di giudeoromano che un attimo d'amore aveva riversato e reso carne in lei. Quand'ebbe terminato, «Ora vai» il Cristo la spronò, «torna in fretta a casa. Tu padre e la tua mamma sono...» «...in collera con me. M'hanno umiliata, quasi ripudiata». «Sono angosciati, invece, a causa della tua scomparsa.

Li troverai, l'uno e l'altra, felici di poterti riabbracciare».

«Vieni ad asciugarti qui, a questo fuoco, accanto a me» disse al nuotatore ansante, madido, grondante d'acqua, l'uomo-Dio risorto. «Vieni ad asciugare, con la pelle, anche le lacrime residue del tuo amaro pentimento.

Vieni, pescatore d'uomini che più non sai

pescare pesci». Avrebbe voluto, Simon Pietro, abbracciare il suo Maestro come tante altre volte di ritorno dalla pesca su quel lago o dal compimento di missioni nei villaggi della Galilea. Non osava, tuttavia, toccarlo: troppa maestà, regalità divina irradiava il Personaggio che dinanzi a lui sedeva. «Dalla nostra barca, Signore, prima che sulla tua parola gettassimo la rete dalla parte destra, m'è sembrato» l'uomo emerso dalle acque raccontò con cauta esitazione «di scorgere al tuo fianco una figura dall'aspetto femminile, che non vedo più. Era forse la donna di Màgdala, Maria?». «Se voglio, Pietro» gli rispose, «che resti un mio segreto l'identità della persona ch'era qui con me, a te che importa?». Il cielo si schiariva. Ecco arrivare anche gli altri pescatori, lasciando sulla barca la rete traboccante d'infinito prede: erano Tommaso con Natanaele, Giacomo e Giovanni. «Sei dunque proprio tu, Signore!» Giacomo esclamò. «Aveva ragione mio fratello, il primo che ti riconobbe!». E lui, Giovanni, domandò: «Cosa vuoi che noi facciamo di tutti i pesci tratti a bordo? Saranno almeno cento...». «Centocinquantatré» precisò Gesù, come se li avesse già contati ad uno ad uno. «Prendetene quanti ne bastino per arrostarli sulle braci e col pane mangiarli insieme a me».

«E tutto il resto?» con curiosità lo interrogò Tommaso. «C'è un carretto al quale un asino è aggiogato, nascosto dietro quella siepe. Lì scaricherete, dentro grandi ceste, i pesci che risulteranno avanzati dopo il nostro pasto, e a Cafarnaò, fino alla casa di Giairo, li trasporterete. Dovrà dare una festa per la figlia ritrovata e perdonata. E ne resteranno comunque a sufficienza perché altra gente se ne possa nutrire, affamata non di solo cibo materiale».

Una volta completata la cottura, tra la spiaggia e il prato si disposero intorno al Nazareno non ancora ascenso al Padre.

E il Figlio uscito con potenza dalla gola del sepolcro vuoto prese del pane che spezzò, prese un pesce arrostito, prese una brocca d'acqua attinta a un pozzo nei dintorni. Recitata una preghiera, fece su di essi il segno della croce.

Rese infine grazie, e alzando gli occhi al cielo disse: «...». ■

Marco Beck

Fonte: L'Osservatore Romano

Messaggio del Santo Padre per la 61ª Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni



«La Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni ci invita, ogni anno, a considerare il dono prezioso della chiamata che il Signore rivolge a ciascuno di noi, suo popolo fedele in cammino, perché possiamo prendere parte al suo progetto d'amore e incarnare la bellezza del Vangelo nei diversi stati di vita».

Il 21 aprile 2024, IV Domenica di Pasqua, si celebra la 61ª Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni sul tema «Chiamati a seminare la speranza e a costruire la pace» e puntuale arriva il Messaggio del Papa.

«Così, questa Giornata è sempre una bella occasione per ricordare con gratitudine davanti al Signore l'impegno fedele, quotidiano e spesso nascosto di coloro che hanno abbracciato una chiamata che coinvolge tutta la loro vita. Penso alle mamme e ai papà che non guardano anzitutto a sé stessi e non seguono la corrente di

uno stile superficiale, ma impostano la loro esistenza sulla cura delle relazioni, con amore e gratuità, aprendosi al dono della vita e ponendosi al servizio dei figli e della loro crescita», dice il Papa nel suo Messaggio.

«Ai giovani, specialmente a quanti si sentono lontani o nutrono diffidenza verso la Chiesa, vorrei dire: lasciatevi affascinare da Gesù, rivolgetegli le vostre domande importanti, attraverso le pagine del Vangelo, lasciatevi inquietare dalla sua presenza che sempre ci mette beneficamente incrisi. Egli rispetta più di ogni altro la nostra libertà, non si impone ma si propone: lasciategli spazio e troverete la vostra felicità nel seguirlo e, se ve lo chiederà, nel donarvi completamente a Lui», commenta ancora il Pontefice.

Un pensiero anche al Giubileo del 2025. «Camminiamo come pellegrini di speranza verso l'Anno Santo, perché nella riscoperta della propria vocazione e mettendo in relazione i diversi doni dello Spirito,

possiamo essere nel mondo portatori e testimoni del sogno di Gesù: formare una sola famiglia, unita nell'amore di Dio e stretta nel vincolo della carità, della condivisione e della fraternità", dice Francesco.

"Ma cosa vuol dire essere pellegrini? Chi intraprende un pellegrinaggio cerca anzitutto di avere chiara la meta, e la porta sempre nel cuore e nella mente. Allo stesso tempo, però, per raggiungere quel traguardo, occorre concentrarsi sul passo presente, per affrontare il quale bisogna essere leggeri, spogliarsi dei pesi inutili, portare con sé l'essenziale e lottare ogni giorno... Così, essere pellegrini significa ripartire ogni giorno, ricominciare sempre, ritrovare l'entusiasmo e la forza di percorrere le varie tappe del percorso che, nonostante le fatiche e le difficoltà, sempre aprono davanti a noi orizzonti nuovi e panorami sconosciuti", continua il Papa.

"Questo è, alla fine, lo scopo di ogni vocazione: diventare uomini e donne di speranza - si legge ancora nel Messaggio- Come singoli e come comunità, nella varietà dei carismi e dei ministeri, siamo tutti chiamati a "dare corpo e cuore" alla speranza del Vangelo in un mondo segnato da sfide epocali: l'avanzare minaccioso di una terza guerra mondiale a pezzi; le folle di migranti che fuggono dalla loro terra alla ricerca di un futuro migliore; il costante aumento dei poveri; il pericolo di compromettere in modo irreversibile la salute del nostro pianeta. E a tutto ciò si aggiungono le difficoltà che incontriamo quotidianamente e che, a volte, rischiano di gettarci nella rassegnazione o nel disfattismo". "Nonostante fallimenti e battute d'arresto, il bene che seminiamo cresce in modo silenzioso e niente può separarci dalla meta ultima: l'incontro con Cristo e la gioia di vivere nella fraternità tra di noi per l'eternità. Questa chiamata finale dobbiamo anticiparla ogni giorno: la relazione d'amore con Dio e con i fratelli e le sorelle inizia fin d'ora a realizzare il sogno di Dio, il sogno dell'unità, della pace e della fraternità. Nessuno si senta escluso da questa chiamata! Ciascuno di noi, nel suo piccolo, nel suo stato di vita può essere, con l'aiuto dello Spirito Santo, seminatore di speranza e di pace", conclude il Papa nel Messaggio. ■

Fonte: L'Osservatore Romano

Messaggio del Papa ai giovani nel 5° anniversario dell'Esortazione apostolica «Christus vivit» - Cristo vive e vi vuole vivi



Nel quinto anniversario dell'Esortazione apostolica postsinodale «Christus vivit» Papa Francesco ha inviato ai giovani oggi, lunedì 25 marzo, il messaggio che pubblichiamo di seguito.

Cari giovani,

Cristo vive e vi vuole vivi! È una certezza che sempre riempie di gioia il mio cuore e che mi spinge ora a scrivervi questo messaggio, a cinque anni dalla pubblicazione dell'Esortazione apostolica *Christus vivit*, frutto dell'Assemblea del Sinodo dei Vescovi che aveva come tema "I giovani, la fede e il discernimento vocazionale".

Vorrei anzitutto che le mie parole ravvivassero in voi la speranza. Nell'attuale contesto internazionale, infatti, segnato da tanti conflitti, da tante sofferenze, posso immaginare che molti di voi si sentano scoraggiati. Perciò desidero ripartire insieme a voi dall'annuncio che sta a fondamento della speranza per noi e per l'intera umanità: "Cristo vive!".

Lo dico a ciascuno di voi in particolare: Cristo vive e ti ama, infinitamente. E il suo amore per te non è condizionato dalle tue cadute o dai tuoi errori. Lui, che ha dato la sua vita per te, non aspetta, per amarti, la tua perfezione. Guarda le sue braccia aperte sulla croce e «lasciati salvare sempre nuovamente»¹, cammina con Lui come con un amico, accoglilo nella tua vita e lascialo condividere le gioie e le speranze, le sofferenze e le angosce della tua giovinezza. Vedrai che il tuo cammino si illuminerà e che anche i pesi più grandi diventeranno meno gravosi,

perché ci sarà Lui a portarli con te. Per questo, invoca ogni giorno lo Spirito Santo, che «ti fa entrare sempre più nel cuore di Cristo, affinché tu sia sempre più colmo del suo amore, della sua luce e della sua forza».

Quanto vorrei che questo annuncio arrivasse a ciascuno di voi, e che ognuno lo percepisse vivo e vero nella propria vita e sentisse il desiderio di condividerlo coi suoi amici! Sì, perché voi avete questa grande missione: testimoniare a tutti la gioia che nasce dall'amicizia con Cristo. All'inizio del mio Pontificato, durante la G MG di Rio de Janeiro, vi ho detto con forza: fatevi sentire! "*Hagan lo!*".

E ancora oggi torno a chiedervelo: fatevi sentire, gridate, non tanto con la voce ma con la vita e con il cuore, questa verità: Cristo vive! Perché tutta la Chiesa sia spinta a rialzarsi, a mettersi sempre di nuovo in cammino e a portare il suo annuncio a tutto il mondo. Il prossimo 14 aprile ricorderemo i 40 anni dal primo grande raduno dei giovani che, nel contesto dell'Anno Santo della Redenzione, fu il germoglio delle future Giornate Mondiali della Gioventù. Alla fine di quell'anno giubilare, nel 1984, San Giovanni Paolo II consegnò la Croce ai giovani con la missione di portarla in tutto il mondo come segno e ricordo che solo in Gesù morto e risorto c'è salvezza e redenzione. Come ben sapete, si tratta di una Croce di legno senza il Crocifisso, così voluta per ricordarci che essa celebra soprattutto il trionfo della Risurrezione, la vittoria

della vita sulla morte, per dire a tutti: «Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risorto» (Lc 24, 5-6). E voi Gesù contemplatelo così: vivo e traboccante di gioia, vincitore della morte, amico che vi ama e vuole vivere in voi. Solo così, nella luce della sua presenza, la memoria del passato sarà feconda e avrete il coraggio di vivere il presente e affrontare il futuro con speranza. Potrete assumere con libertà la storia delle vostre famiglie, dei vostri nonni, dei vostri genitori, le tradizioni religiose dei vostri Paesi, per essere a vostra volta costruttori del domani, «artigiani» del futuro. L'Esortazione *Christus vivit* è frutto di una Chiesa che vuole camminare insieme e che perciò si mette in ascolto, in dialogo e in costante discernimento della volontà del Signore. Per questo, più di cinque anni fa, in vista del Sinodo sui giovani, a tanti di voi, di varie parti del mondo, è stato chiesto di condividere le proprie attese e i propri desideri. Centinaia di giovani sono venuti a Roma e hanno lavorato insieme per alcuni giorni, raccogliendo idee da proporre: grazie al loro lavoro i Vescovi hanno potuto conoscere e approfondire una visione più ampia e profonda del mondo e della Chiesa. È stato un vero «esperimento sinodale», che ha portato molti frutti e che ha preparato la strada anche per un nuovo Sinodo, quello che stiamo vivendo adesso, in questi anni, proprio sulla sinodalità. Come leggiamo nel *Documento Finale* del 2018, infatti, «la partecipazione dei giovani ha contribuito a «risvegliare» la sinodalità, che è una «dimensione costitutiva della Chiesa»»⁴. E ora, in questa nuova tappa del nostro percorso ecclesiale, abbiamo più che mai bisogno della vostra creatività per esplorare vie nuove, sempre nella fedeltà alle nostre radici. Cari giovani, voi siete speranza viva di una Chiesa in cammino! Per questo vi ringrazio della vostra presenza e del vostro apporto alla vita del Corpo di Cristo. E mi raccomando: non fateci mai mancare il vostro chiasso buono, la vostra spinta come quella di un motore pulito e agile, il vostro modo originale di vivere e annunciare la gioia di Gesù Risorto! Per questo prego; e anche voi, per favore, pregate per me. ■

Roma, San Giovanni in Laterano,
25 marzo 2024, Lunedì Santo.

Francesco

Perché i cattolici faticano a rispondere alle sfide culturali?

Timidi, impreparati, autoreferenziali, chiusi dentro un immaginario povero: da qui la fatica a essere significativi nelle dinamiche contemporanee



«Molta morale, poca comunità, zero cultura»: è questa la sintesi dell'impetosa analisi del cattolicesimo italiano compiuta nei giorni scorsi su *Avvenire* dal teologo Pierangelo Sequeri.

Un intervento lucidissimo che dovrebbe **aprire un dibattito sulla scarsa attenzione verso la cultura da parte della Chiesa.**

Eppure la necessità di una presenza, senza pensare a formule ormai superate o a schieramenti monolitici, è stata rimarcata anche dal cardinale Zuppi in una recente intervista a *Civiltà cattolica*.

Il presidente della Cei ha rilevato come, nonostante «certe pregiudiziali negative», in generale vi sia «una buona disponibilità al confronto e al dialogo da parte di molti».

Ed è certamente vero: si pensi ai passi avanti compiuti negli ultimi decenni per quanto riguarda il dialogo fra credenti e non credenti.

Ma Zuppi ha anche onestamente ammesso come oggi l'apporto dei cattolici al mondo della cultura, per quanto «prezioso», faccia «molta fatica a trovare delle moda-

lità espressive», anche a causa di «una certa timidezza davanti ad atteggiamenti a volte aggressivi di una certa cultura dominante». E infine ha invitato a mettere in campo «quella fantasia creativa che sa superare muri e steccati».

Parole che dovrebbero sollecitare i cattolici italiani, e quelli impegnati nel mondo della cultura in particolare, a farsi protagonisti di una forte azione per combattere il grave analfabetismo religioso della nostra epoca.

Non ci si può però accontentare di richiamare la secolarizzazione, o quella che i sociologi ormai chiamano la post-post-secolarizzazione, che ha corrosato profondamente il tessuto culturale del popolo italiano, ma anche quello dei credenti e dei praticanti.

Durante il periodo della pandemia ad esempio, a parere di chi scrive, la Chiesa italiana si è mostrata spiazzata e timorosa, quasi incapace di accompagnare chi veniva colpito pesantemente dal Covid e di pronunciare parole in grado di lenire la sofferenza dando un senso alla morte; parzialmente la voce del Papa – soprattutto la

sera del 20 marzo 2020, in quel momento solitario di preghiera in piazza San Pietro – e il concreto operato di singoli sacerdoti hanno saputo far fronte a questo immenso dolore, parlando finalmente di speranza e resurrezione.

Ma l'impressione è che la nostra Chiesa si sia rivelata nel suo complesso inadeguata, in una situazione che da molto tempo peraltro vede quella cattolica come una cultura socialmente insignificante.

Del resto, durante il lockdown c'era chi si lamentava per le chiese vuote non potendo celebrare i riti, ma ora alle messe domenicali i fedeli sono pressoché dimezzati per una crescente disaffezione. Penso a un articolo di un anno fa di Antonio Polito uscito su *Sette*, il settimanale del *Corriere della sera*, dopo i funerali di un ragazzo morto in un incidente stradale a Roma, in cui durante l'omelia il parroco ha parlato della resurrezione.

Il cristianesimo ha parole decisive sulla morte e sulla resurrezione, sul senso della vita e sulla vita eterna: perché non le dice più – si chiedeva il giornalista, da laico – in un mondo che sembra non aspettare altro? Ecco, della Chiesa diremmo che c'è questo innanzitutto da salvare, oltre che l'impegno educativo e caritativo, che sono caratteri dominanti ma non possono essere esclusivi.

Ricordo quanto rispondeva lo scrittore americano David Foster Wallace, a chi gli chiedeva da dove venisse il suo interesse verso la Chiesa cattolica: «Mi interessa la religione, solo perché alcune chiese mi sembrano posti dove si può parlare di certe cose.

Che senso ha la nostra vita? Crediamo in qualcosa di più grande di noi?».

Se sta qui, credo, la centralità del messaggio cristiano, c'è l'altro *punctum dolens* da cui siamo partiti: l'importanza della cultura.

Per porsi come segno di contraddizione, come lo erano le prime comunità cristiane, oltre al discorso fondamentale della resurrezione dei corpi, **occorre accettare due sfide: il primato della cultura – e la riscoperta dell'immenso patrimonio teologico del cristianesimo – e la consapevolezza che l'evangelizzazione oggi si svolge anche attraverso il bello e il buono.**

Da parte sua, la scrittrice Flannery O'Connor metteva in guardia da un fenomeno ancor oggi ben presente: non c'è nulla di più lontano dal cristianesimo che l'ottimismo vuoto e il sentimentalismo che affligge tanti cattolici e che nasconde il male nel mondo.

Un esempio? La **paccottiglia spirituale che imperversa nelle librerie religiose**, oggi come ieri, quegli opuscoli edificanti tutti basati sui buoni sentimenti che edulcorano la realtà.

C'è il rischio di una "sottocultura" nel mondo cattolico, per cui si guardano solo quei film o si leggono quei libri che dicono bene del cristianesimo.

Non si può dare torto a quanto rileva il filosofo Jean de Saint-Cheron, dell'Institut Catholique di Parigi, nel saggio polemico ma pieno di humor *Les bons chrétiens* (da poco tradotto da Lev col titolo *Chi crede non è un borghese*): «Oggi Palestrina, Van Eyck o Racine sono più ammirati da una microscopica élite che non crede in Dio che dai cattolici. Ma una pagina di Molière, una tela di Van Gogh, una scena di Chaplin tendono più alla verità che i litri di zuppa spiritualizzante cui si abbevera la sottocultura cristiana contemporanea».

Evidentemente, tanta sciattezza culturale diventa contro-testimonianza evangelica. Qualche lieve segnale, è bene dirlo, si è manifestato negli ultimi tempi nel mondo dell'editoria cattolica, come una significativa presenza al Salone del libro di Torino dopo tanti anni di latitanza e la nascita di una nuova casa editrice, Il Pellegrino.

Che la sfida per i credenti oggi sia anche e soprattutto culturale diviene sempre più evidente dinanzi ai nuovi fondamentalismi religiosi, alle forme volgari, violente e disumane del nichilismo contemporaneo che colpisce le donne e i giovani, alle provocazioni della *cancel culture*, all'invasione della tecnoscienza nella vita quotidiana, allo stravolgimento del concetto di natura, ai rischi connessi all'intelligenza artificiale.

Occorrerebbe perciò che la Chiesa italiana tutta si facesse promotrice di un'iniziativa di largo respiro per superare l'attuale grave stato di stagnazione della cultura cattolica.

Con l'avvertenza di evitare personalismi

e voci uniche soliste, ma piuttosto cercando **un lavoro di rete, di comunione e di alleanze**. Senza invidie, gelosie o piccinerie.

Iniziativa tutta da costruire e che può coinvolgere parrocchie e movimenti, centri di animazione culturale e certamente senza ignorare le potenzialità della Rete, **come in Francia recentemente è stato fatto con "1000 raisons pour croire", un sito web da consultare che raccoglie domande e risposte sulla ragionevolezza della fede cristiana, un'opera di evangelizzazione attraverso la diffusione della conoscenza**, un approccio multidisciplinare che coinvolge teologia, filosofia, storia, arte e letteratura, un messaggio forte che possa essere ascoltato nello spazio pubblico.

Ma tantissime altre idee possono essere messe in campo, mentre si ha l'impressione che la cultura sia svalutata e che si faccia coincidere l'impegno nel sociale solo con la carità.

Eppure, la fede cristiana non si esprime al di fuori della cultura (o delle culture) e **c'è bisogno di un nuovo immaginario della fede che attragga i giovani. E senza cultura non è possibile.**

Dinanzi alle nuove sfide e provocazioni, il cristianesimo non può certo reagire arroccandosi o pensando di combattere una guerra, anche se culturale.

Ma non può rinunciare ad esprimere una cultura, come ha ricordato papa Francesco nel discorso all'Università Cattolica di Budapest il 30 aprile 2023, sollecitando a **combattere l'omologazione imperante che dà vita a nuove colonizzazioni ideologiche e al contempo a unire la conoscenza con l'avventura della libertà.**

Anche per far fronte alla carenza di figure pubbliche portatrici di un pensiero critico, capaci di scalfire e porre in discussione il sistema di potere economico e tecnocratico che produce nuove disuguaglianze. E questo, ahimé, vale anche in campo cristiano. ■

Roberto Righetto

Fonte: Avvenire

Nella Croce il dolore del mondo



il nome di Gesù. In particolare, al Signore sono stati affidati «le sorelle e i fratelli che in tante parti nel mondo soffrono persecuzioni a motivo del tuo nome», ma anche coloro che «patiscono il dramma della guerra e quanti, attingendo

Nella Croce di Cristo, la croce di tanti «“cristi” umiliati dalla prepotenza e dall’ingiustizia», ma anche di tutta l’umanità segnata dalla guerra, dalla violenza sulle donne. Senza dimenticare i bimbi non «nati e quelli abbandonati», i giovani, «in attesa di chi ascolti il loro grido di dolore», gli anziani scartati, i detenuti e chi è solo, «i popoli più sfruttati».

Tutto il dolore e la sofferenza del mondo sono stati presenti nella Via Crucis celebrata al Colosseo nella sera del Venerdì santo, 29 marzo. Se ne è fatto interprete il Papa con le meditazioni da lui preparate per l’occasione. Sono state le prime scritte da Francesco in undici anni di pontificato e hanno avuto come tema «In preghiera con Gesù sulla via della Croce».

Parole risuonate davanti ai 25.000 fedeli intervenuti, che insieme a quanti erano collegati attraverso i media si sono raccolti in comunione spirituale con il Pontefice, il quale ha seguito il rito da Casa Santa Marta «per conservare la salute in vista della Veglia di domani e della Santa Messa della domenica di Pasqua», come ha comunicato la Sala stampa della Santa Sede poco dopo le 21. Anche nel 2023 il Papa non poté partecipare di persona alla Via Crucis. E come allora, quest’anno il

rito è stato presieduto dal cardinale Angelo De Donatis, vicario generale per la diocesi di Roma.

A portare la croce si sono alternate varie categorie di persone, a rappresentare tutta la Chiesa e la comunità civile, per unire nella preghiera l’umanità ferita al Cristo Crocifisso. Alla prima stazione sono state alcune monache di clausura e un eremita, seguite da residenti in una casa famiglia e da persone accolte in una comunità di recupero e di assistenza sociale. Poi si sono susseguiti una famiglia, persone con disabilità, partecipanti ad alcuni gruppi di preghiera, sacerdoti che amministrano il sacramento della confessione in basiliche romane, donne impegnate nella pastorale sanitaria. Infine è stata la volta di un gruppo di migranti, dei catechisti, dei parroci romani, delle giovani consacrate e delle persone impegnate nella Caritas diocesana. Le torce sono state portate da giovani universitari.

Il rito ha preso avvio dalla cavea del Colosseo. Delle quattordici stazioni, le prime cinque hanno avuto come scenario le gallerie dell’anfiteatro Flavio, mentre le altre nove il parco del Palatino.

La Via Crucis si è conclusa con una preghiera in cui per 14 volte è stato invocato

«... e tu, Signore, aiutaci a stringere nella comunione i credenti, a «infondere sentimenti fraterni e pazienti», per «collaborare e a camminare insieme», custodendo «la Chiesa e il mondo nella pace».

La celebrazione della Passione del Signore

Nel pomeriggio, nella basilica Vaticana, Papa Francesco aveva presieduto la celebrazione della Passione del Signore. Anche in questa circostanza, il ricordo e la sollecitudine sono stati rivolti all’umanità intera, ferita dal male, dalle atrocità delle guerre, ma anche alla comunità ecclesiale, abbracciando i non credenti e gli appartenenti alle altre religioni.

Ciò è stato reso evidente nella preghiera universale, quando sono state elevate undici intenzioni: per la Chiesa, il Pontefice, tutti i fedeli, i catecumeni, l’unità dei cristiani, gli ebrei, coloro che non credono in Cristo, coloro che non credono in Dio, i governanti, quanti soffrono a

causa della guerra, quanti sono nella prova.

Preceduto dalla recita del Rosario, il rito è stato scandito, come di consueto, dalla liturgia della Parola, dall'adorazione della Croce e dalla comunione. Il cardinale cappuccino Raniero Cantalamessa, predicatore della Casa pontificia, ha offerto la meditazione (che pubblichiamo integralmente in questa pagina), seguita da un tempo di silenzio per la riflessione personale.

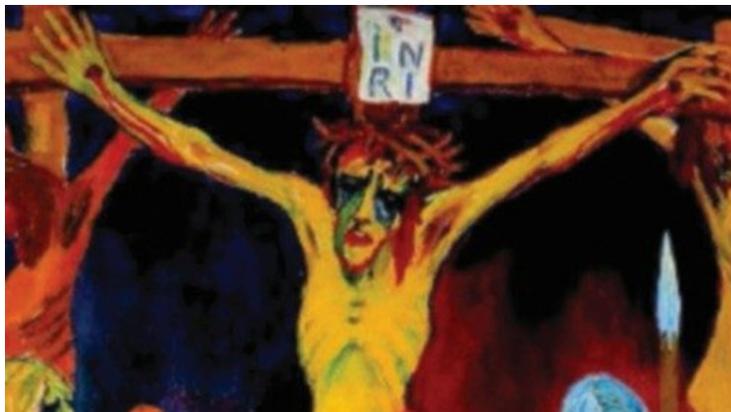
Dopo la preghiera universale propria del Venerdì santo, è iniziata la seconda parte della celebrazione: l'adorazione della Santa Croce. Il diacono l'ha portata processionalmente attraverso la navata centrale, facendo tre soste, durante le quali un cantore della Cappella Sistina ha intonato ogni volta: *Ecce lignum Crucis, in quo salus mundi pependit*. Ad ogni sosta il diacono ha alzato in alto la croce presentandola poi a Francesco, il quale ha compiuto l'adorazione silenziosa, suggellata con un bacio. Il Papa l'ha quindi sollevata offrendola all'adorazione di tutti i presenti.

Sull'altare è stato collocato il Santissimo Sacramento, portato dal diacono dalla Cappella della Reposizione, passando per la navata centrale. Il cardinale Lazzaro You Heung-sik, prefetto del Dicastero per il clero, ha guidato successivamente la recita del Pater Noster. Dopo la comunione, la celebrazione si è conclusa con l'orazione sul popolo da parte del Pontefice.

Erano presenti 37 cardinali, tra i quali il decano Re, il vicedecano Sandri e il segretario di Stato Parolin. Ventisei gli arcivescovi e i vescovi, numerosi i sacerdoti. Con il corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede erano gli arcivescovi Peña Parra, sostituto della Segreteria di Stato, e Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali; i monsignori Campisi, assessore, e Fernández González, capo del Protocollo. Tra le personalità, il Gran maestro del Sovrano militare ordine di Malta, John T. Dunlap. Hanno prestato servizio liturgico i ministranti del Saint John Vianney Seminary del Minnesota, negli Stati Uniti d'America. ■

Fonte: L'Osservatore Romano

L'albero della Croce Quel varco che si apre dopo l'ultimo istante



lo curano pronuncia delle accuse abominevoli, tratta l'angelica suora che lo assiste da imbecille e da stupida, poi finalmente la smette. Ecco il momento stabi-

lito da tutta l'eternità: la croce che tra-

Per quanto la croce si faccia pesante, non lo sarà mai abbastanza per il suo odio; fino al giorno stabilito, fino a quella svolta del suo destino, in cui cederà sotto il peso dell'albero, sotto la sua stretta. Si dibatte ancora, si raddrizza, torna a cadere, lancia un'ultima bestemmia e, dal suo letto d'ospedale, contro le religiose che

scina, quella croce che egli ha rinnegato, coperto di sputi, gli tende le braccia; il moribondo vi si affida, la serra a sé, la tiene stretta stretta; egli è serenamente triste, ha il cielo negli occhi. ■

**A cura di Lucio Coco
di Francois Mauriac**

La Croce Il Venerdì Santo a noi risparmiato: alleggerire la loro prova

I celebri *Ecce homo* di Antonello da Messina imprimono nell'anima un'immagine di avvilito e di disillusione di intonazione rara – per non dire unica – nell'iconografia dell'arte sacra che commenta la passione di Gesù. L'immagine comunica un senso di smarrimento, di frustrazione, di sorpresa: con tonalità che stanno al limite della catechesi convenzionale.

Non trovo parole più esatte, per questo fermo-immagine, di quelle dell'antica profezia: «Ho faticato invano, per nulla e inutilmente ho esaurito la mia forza» (Isaia 49, 4). Lo sguardo, qui, che trattiene le lacrime, è come il grappo in gola che trattiene il respiro.

Entrambi, infatti, stanno ai bordi dell'abisso: sull'orlo del buco nero che, per un istante sospeso a una durata incalcolabile, lambisce l'intimità stessa di Dio: «Tutto è stato inutile». Gesù, certo, mille volte l'ha immaginato il passaggio attraverso questo attimo di smarrimento, annunciando ai suoi – in anticipo – che ne sa-

rebbero stati le prime vittime. Ma viverlo è un'esperienza unica. Questa, infatti, è la prova di tutte le prove. Quella che Gesù stesso, per un attimo, ha domandato al Padre se non gli potesse essere risparmiata. Quella prova / tentazione, che sintetizza tutte quelle in cui Gesù ci ha insegnato a chiedere al Padre di non essere abbandonati. La prova / tentazione, alla fine, è sempre una prova della fede nella quale abbiamo creduto. Non si tratta semplicemente della violenza e del dolore. Nel Venerdì santo si tratta del fatto si tratta del fatto che tutto questo arriva come risposta – illogica e inattesa – alla dedizione dell'amore. Quest'Uomo ci ha guarito i bambini e noi gridiamo che il suo sangue sia come un'aspersione dei nostri figli (Matteo 27, 25)?

Essere messi alla prova di questa contraddizione è la prova di tutte le prove. Per un attimo, il suo avvilito è un'esperienza devastante per la nostra interiorità. Siamo pronti per la prova di tutte le pro-



ve? In realtà, non siamo mai abbastanza pronti per il passaggio dell'attimo eterno di questo smarrimento, che non fu risparmiato al Figlio, consentendogli di unirsi con l'esperienza più profonda della nostra interiorità vulnerabile.

Oggi siamo in una congiuntura nella quale il peso di questa "prova delle prove" della fede sembra coinvolgere credenti e non credenti in un unico smarrimento. Nei decenni post-bellici della nostra euforia scientifica abbiamo fatto di tutto per convincerci della nostra capacità di regolare i rapporti di causa ed effetto anche nell'ambito dell'interiorità e delle intenzioni. Ci siamo detti che una somministrazione educativa degli stimoli adatti alla soddisfazione dell'ego produce individui positivi e disposti alla collaborazione.

Giusto farlo, ma non era vero.

L'effetto che volevamo si apre soltanto nella condivisione di una forza spirituale che vuole appassionatamente il bene anche quando il voler bene è fallimentare. Ci siamo detti che una potente lievitazione della crescita produttiva e del benessere materiale genera un interesse diffuso per la pacifica collaborazione delle società e dei popoli. E via cantando. Giusto pensarlo, ma non era vero. Il seme della convivenza e della pace non può affatto aspettarsi di diventare possibile solo quando tutti mangiano e hanno il cellulare. Viene da un'indisponibile affezione

messo va ogni volta affrontata, portata, spiata.

Lo Spirito e la forza che ci consentono di non arretrare, onorando il Figlio, che non cedette al nichilismo del bene fatto e del bene voluto, sono la grazia del Venerdì santo. Noi stiamo entrando, collettivamente ormai, nel vortice di questa prova: annunciato dai segni di una regressione pulsionale collettiva.

Dopo decenni di giusto orgoglio per i successi della conoscenza psicologica e del benessere diffuso, uomini e donne, come anche genitori e figli, sono indotti ad affrontarsi "fisicamente". Dopo decenni di convivenza interreligiosa e di cooperazione internazionale, le differenze ridiventano motivo di "guerra": con il ritorno degli dèi che maledicono gli infedeli e benedicono le spade. "Abbiamo faticato invano?" Non abbiamo faticato invano, certo. Però, da qualche tempo, abbiamo forse evitato di faticare. In questi decenni non abbiamo forse cercato compensare la scarsa creatività della lieta semina della fede con l'eccitazione di infiniti progetti di riforma dell'istituzione? Intanto, molti fratelli e sorelle, in molte parti del mondo, patiscono un Venerdì santo che a noi è risparmiato. Dobbiamo alleggerire la loro prova, più che cercare di sottrarci alla nostra. ■

**Fonte: Avvenire
Pierangelo Sequeri**

della libertà, alla quale deve attingere senza calcolo: altrimenti, quando il rapporto causa-effetto non funziona, siamo persi. E diventiamo anche un po' vili: arretriamo, allontanando ancora di più il tempo del riscatto.

Il Christus patiens del Venerdì santo ci spiega — pazientemente direi — ogni anno, che questa contraddizione fra il seme generosamente gettato e il raccolto apparentemente compro-

Sabato Santo giorno senza Messa



Se il Venerdì Santo è il giorno della mestizia e del dolore, il Sabato Santo è nel segno del grande silenzio, della meditazione e della preghiera nell'attesa dell'evento della Risurrezione, culmine della Veglia di questa sera, «la madre di tutte le veglie», come la definisce sant'Agostino.

Il Sabato Santo è aliturgico, cioè non si celebrano Messe (come già il Venerdì Santo) o altre liturgie, le chiese restano al buio ed espongono la croce al centro dei riti del Venerdì Santo. Non si porta la Comunione ai malati tranne che in forma di viatico quando cioè la persona rischia di morire.

Il Tabernacolo resta vuoto, vanno spente luci e candele, gli altari sono spogli. Pur non essendo un obbligo la Chiesa consiglia di protrarre anche a questo giorno il digiuno e l'astinenza delle carni.

Scrivono il Catechismo della Chiesa cattolica al numero 624: «Per la grazia di Dio, egli ha provato la morte a vantaggio di tutti» (Eb 2,9). Nel suo disegno di salvezza, Dio ha disposto che il Figlio suo non solamente morisse «per i nostri peccati» (1 Cor 15,3), ma anche «provasse la morte», ossia conoscesse lo stato di morte, lo stato di separazione tra la sua anima e il suo corpo per il tempo compreso tra il momento in cui egli è spirato sulla croce e il momento in cui è risuscitato. Questo stato di Cristo morto è il mistero del sepolcro e della discesa agli inferi.

È il mistero del Sabato Santo in cui Cristo depresso nel sepolcro manifesta il grande riposo sabbatico di Dio dopo il compimento della salvezza degli uomini che mette in pace l'universo intero».

Recita un'antica omelia del Sabato Santo: «Che cosa è avvenuto? Oggi sulla terra c'è grande silenzio, grande silenzio e solitudine. Grande silenzio perché il Re dorme: la terra è rimasta sbigottita e tace perché il Dio fatto carne si è addormentato e ha svegliato coloro che da secoli dormivano. Dio è morto nella carne ed è sceso a scuotere il regno degli inferi.

Certo egli va a cercare il primo padre, come la pecorella smarrita. Egli vuole scendere a visitare quelli che siedono nelle tenebre e nell'ombra di morte. Dio e il Figlio suo vanno a liberare dalle sofferenze Adamo ed Eva che si trovano in prigione.

Il Signore entrò da loro portando le armi vittoriose della croce.

Appena Adamo, il progenitore, lo vide, percuotendosi il petto per la meraviglia, gridò a tutti e disse: «Sia con tutti il mio Signore». E Cristo rispondendo disse ad Adamo: «E con il tuo spirito». E, preso per mano, lo scosse, dicendo: «Svegliati, tu che dormi, e risorgi dai morti, e Cristo ti illuminerà... (...)». Così scriveva Benedetto XVI in una meditazione del 2006: «Signore Gesù Cristo, nell'oscurità della morte tu hai fatto luce; nell'abisso della solitudine più profonda abita ormai per sempre la protezione potente del tuo amore; in mezzo al tuo nascondimento possiamo ormai cantare l'alleluia dei salvati.

Concedici l'umile semplicità della fede, che non si lascia fuorviare quando tu ci chiami nelle ore del buio, dell'abbandono, quando tutto sembra apparire problematico; concedici, in questo tempo nel quale attorno a te si combatte una lotta mortale, luce sufficiente per non perderti; luce sufficiente perché noi possiamo darne a quanti ne hanno ancora più bisogno.

Fai brillare il mistero della tua gioia pasquale, come aurora del mattino, nei nostri giorni; concedici di poter essere veramente uomini pasquali in mezzo al Sabato Santo della storia. Concedici che attraverso i giorni luminosi e oscuri di questo tempo possiamo sempre con animo lieto trovarci in cammino verso la tua gloria futura. Amen». ■

Riccardo Maccioni
Fonte: Avvenire

Una giornata indimenticabile per Ravello



La Domenica delle Palme, da sempre, ha un fascino tutto particolare.

L'ingresso di Gesù a Gerusalemme e l'inizio della settimana santa suscitano, nel cuore di ogni credente, una gioia sincera, oltre ad una profonda riflessione, necessaria per vivere i misteri pasquali. Quest'anno, la domenica precedente alla Pasqua, per Ravello ed i ravellesi tutti, è stata una giornata indimenticabile, di quelle che segnano la memoria di un intero popolo e restano scolpite come segno indelebile nella storia della comunità: la visita di monsignor Vincenzo Turturro, Arcivescovo titolare di Ravello, alla città della musica è stato un momento di altissimo spessore, unico in tutte le sue numerose sfaccettature.

La comunità, guidata dall'infaticabile Don Angelo e dal sempre disponibile sindaco Paolo Vuilleumier da giorni stava preparando l'accoglienza al nuovo vescovo titolare, con una serie di iniziative, concretizzatesi ottimamente nella giornata di ieri.

Sabato pomeriggio, al suo arrivo, anche il sottoscritto, insieme a Don Angelo, al professore Luigi Buonocore e all'avvocato Paolo Imperato, ha avuto l'onore di accogliere Mons Vincenzo Turturro, giunto a Ravello in compagnia della famiglia e di alcuni "amici di una vita", provenienti da Giovinazzo, sua città di origine e di guidarli per una breve visita

ai luoghi simbolo di Ravello, tra cui l'ultramillenaria chiesa di San Giovanni del Toro e l'ingresso della Villa Episcopio, ex sede vescovile, tra i monumenti cardine dell'antico quartiere dei nobili. Subito dopo, una breve sosta in Duomo e la cena, offerta ristorante Vittoria. Domenica 24, poi, il grande giorno, iniziato alle 9 del mattino con il suono delle campane a festa ed un paese, dal Duomo a piazza Fontana, adornato con palme e ramoscelli d'ulivo per l'occasione.

Nei giorni precedenti infatti, un gruppo laborioso, sotto la regia del prezioso prof Alfonso Mansi, risorsa importante per Ravello, ha allestito il sacrario dei caduti di piazza Fontana, luogo in cui si è svolto il rito della benedizione delle palme, con drappi e ulivi.

Prima di iniziare i sacri riti e di dare il benvenuto ufficiale a Mons. Turturro, l'emittente regionale del tg3 ha intervistato il vescovo, ponendogli alcune domande sulla sua nuova missione in Paraguay, dove sarà nunzio apostolico, ed anche sull'accoglienza ricevuta nella Città della Musica. Un'intervista resa possibile grazie all'impegno del dottor Luigi D'Alise, responsabile dell'ufficio stampa del Comune di Ravello, e del vicesindaco Gianluca Mansi.

Terminate le domande ed indossati i paramenti sacri, Mons Vincenzo, in-



membri della confraternita e due tra i portatori.

La celebrazione è poi proseguita "more solito" fino al termine, quando ha preso la parola il sindaco per rivolgere un saluto (che trovate interamente anche su questa testata) e per porgere a Sua Eccellenza un dono prezioso (una litografia del Maestro Bruno Canova) da parte del comune e di tutta la comunità. Subito dopo, l'intervento da parte del clero lo-

sieme ai concelebranti, al diacono Francesco Tassielli ed ai ministranti, ha dato inizio al corteo che si è snodato dall'antico monastero agostiniano, attualmente sede dell'hotel Parsifal.

Durante il breve tragitto fino al sacrario dei caduti, l'Arcivescovo ha rivolto il suo primo saluto ai numerosi fanciulli presenti, vestiti con gli abiti delle folle di Gerusalemme.

Dopo il saluto iniziale che ha introdotto la solenne celebrazione, il sindaco Paolo Vuilleumier ha rivolto un breve saluto d'accoglienza al novello Arcivescovo titolare. A seguire la lettura del decreto di nomina da parte di Don Angelo.

Mons. Turturro è il sesto vescovo titolare, dopo i 55 vescovi residenziali dell'ex diocesi ravellese.

Una volta benedette le palme e letto il breve brano del vangelo di Marco, il corteo ha iniziato il suo iter verso il Duomo con il canto del celebre inno "Osanna al Figlio di Davide".

Oltre ai fanciulli hanno partecipato alla celebrazione i confratelli della congrega della Beata Vergine Maria del monte Carmelo, guidati dal priore Roberto Lucibello e una delegazione di portatori San Pantaleone.

Giunti in Duomo, con il canto dell'*Eccle sacerdos magnus*, ha avuto inizio la santa messa con la lettura della passione secondo Marco. Il pensiero omiletico di

Mons. Turturro ha scalfito finanche le pietre del Duomo per la sua immensa profondità e il suo stupendo pathos. Commovente è stato il passaggio sulle iconiche porte bronzee dell'ex cattedrale di Ravello: «Entrando in questo prezioso Duomo di Ravello – ha detto il celebrante – non passa certo inosservato l'imponente portale dell'ingresso. Come ogni portale anche quello del Duomo di Ravello non serve a separare, dividere, bensì a mettere in comunicazione la strada con la casa di Dio, la vita degli uomini e delle donne di Ravello con la vita dell'Eterno».

Uno sprone per tutti i ravellesi ad essere gelosi custodi delle numerose bellezze, vincolo più autentico con l'eternità, nonché della loro storica identità.

Poi il ringraziamento a tutta la comunità, nelle rappresentanze più alte, al sindaco, a Don Angelo, che lo ha accolto con una disponibilità ed un'amicizia ineguagliabili, frutto di uno straordinario fervore pastorale, ai concelebranti: Don Raffaele Ferrigno, al viceparroco Fra Marcus, al parroco emerito Don Giuseppe Imperato jr, che nonostante l'età ha fortemente volute essere presente all'evento di grazia.

Terminate l'omelia, la professione di fede e la preghiera dei fedeli, ha avuto luogo la processione offertoriale, che ha visto a portare i doni necessari, due

cale, tenuto da Don Raffaele Ferrigno, che ha saputo dare, in breve tempo, una rapida fotografia del territorio ravellese, unito agli auguri della comunità ecclesiale. Poi, l'intervento del presidente della Ravello Nostra, associazione che da 50 anni promuove attraverso la storia e la cultura, la ravellesità nelle sue espressioni più alte, Paolo Imperato, che ha fatto dono, da parte della comunità parrocchiale, di un bellissimo piatto in ceramica, realizzato dall'ottima mano del ceramista minorese Vittorio Ruocco, con in sovrimpressione la basilica di Ravello, la bandiera del Paraguay e lo stemma scelto dal vescovo.

A conclusione degli omaggi, il giovane Giuseppe Mansi, piccolo grande musicista ravellese ha eseguito, con il suo sax, l'inno dello Stato Vaticano, accompagnato sulla scena dalla piccola Rossella, mascotte della comunità di Giovinazzo, e il canto dello Stava Maria dolente da parte dei battenti di Ravello che, coordinati con competenza del Maestro Demetrio Buonocore, hanno offerto, senza snaturare la loro vocazione di cantori della Passione, un piccolo assaggio della loro bravura a Sua Eccellenza.

La cerimonia, come da precetto in queste occasioni, si è infine conclusa al cospetto del santo patrono, subito dopo la benedizione finale, con il canto degli inni Ravelli *pinus optimum* e *Al Mar-*

tire santo, eseguiti dalla corale, coordinata dal giovane Filippo Amato, che ha animato ottimamente l'intera celebrazione.

A chiosa della giornata, il pranzo con le autorità presso l'Hotel Parsifal, serviti da un eccellente staff tutto ravellese, a cui ha partecipato anche il nostro Arcivescovo Orazio Soricelli, che dopo la celebrazione in Cattedrale ad Amalfi ci ha tenuto ad incontrare Mons. Turturro per augurargli buon lavoro in Paraguay, oltre al comandante della stazione dei carabinieri di Ravello Procolo Chiocca ed al vice comandante, oltre al sindaco ed ai sacerdoti presenti già alla celebrazione.

Prima di lasciare Ravello per ritornare in Puglia, in vista delle celebrazioni pasquali, per poi partire per le terre paraguayane, il vescovo titolare, ha voluto lasciare a Ravello una chicca, grazie ad un "tête à tête" con l'ottimo direttore de Il Quotidiano della Costiera, Emiliano Amato, instancabile promotore dell'informazione ed inappuntabile cronista di tutte le grandi vicende che vedono la Città della Musica protagonista.

Tre domande a cui Mons. Turturro ha risposto in maniera magistrale, tracciando in poche ma significative parole, il suo percorso missionario in Paraguay e lasciando Ravello con un nostalgico pensiero, unito alla certezza di un sicuro ritorno nei prossimi anni.

La visita di Sua Eccellenza Mons. Vincenzo Turturro ha scritto una pagina di storia memorabile per la città di Ravello, che continua ad avere un'importanza vantabile agli occhi del mondo intero. Ad attendere il neo vescovo, ora, una terra lontana, senza sbocchi sul mare, a differenza di Ravello, dove svolgerà la sua missione, nella certezza che Dio, motore del suo ministero episcopale, sarà sempre con lui, proprio come recita il suo motto episcopale. A questa certezza, Mons. Turturro si è augurato che venga accompagnata anche la preghiera, del popolo di Ravello, strumento necessario per sostenere le fatiche della missione apostolica e la lontananza dalla terra natia. ■

Lorenzo Imperato

Ravello: è la storia a parlare di un legame forte, indissolubile tra *ecclesia et civitas*



È un giorno speciale per la nostra comunità. Accogliamo con grande gioia l'ingresso del nostro arcivescovo titolare **Vincenzo Turturro**, con gli stessi sentimenti di due settimane fa quando, con una delegazione partita da Ravello, siamo stati in Vaticano per prendere parte alla sua cerimonia di ordinazione episcopale, alla presenza del **Santo Padre** e del segretario di Stato Vaticano, cardinale **Pietro Parolin**.

In molti mi hanno chiesto il significato di questo momento così solenne, il perché di tutta questa attenzione, perché Ravello ha un vescovo se è parte della Diocesi di Amalfi-Cava de' Tirreni.

Siamo un paese fortunato e da sempre abbiamo da sempre avuto la fortuna di godere della vicinanza e dell'amicizia di eminenti personalità del mondo della Chiesa, senz'altro la presenza costante tra noi del cardinale **Claudio Gugerotti**, a cui abbiamo voluto conferire la cittadinanza onoraria per la sua vicinanza e amicizia alla nostra comunità, dal 2001 sino al 2023 il suo predecessore, attraverso i suoi prestigiosi incarichi e la sua costante presenza tra noi ha dato lustro a questo

titolo onorifico.

Un evento eccezionale che mai avevamo vissuto. E oggi è il giorno del suo successore. La storia millenaria e gloriosa di Ravello è legata visceralmente alla sua sede vescovile istituita nel 1086, dipendente direttamente dalla Sede Apostolica dal 1090.

Fu questa la prerogativa necessaria a consentire a Ravello di ottenere, quasi mille anni fa, il titolo di città. Anche se di 2500 abitanti, Ravello conserva ancora il titolo di città.

Proprio in virtù di questo, il nostro stemma araldico si fregia della corona turrita formata da un cerchio d'oro aperto da sei porte (tre visibili).

È la storia, dunque, a parlare di un legame forte, indissolubile, tra l'ecclesia e la civitas.

Unione che nei secoli è rimasta viva e concreta a Ravello, città e comunità che conserva straordinari patrimoni e testimonianze di fede e di antiche tradizioni. Ancora oggi, della storica sede vescovile poi soppressa nel 1818, resistono i toponimi di Piazza Vescovado (oggi piazza Duomo), del Palazzo Episcopio (l'antica

sede episcopale) e dei giardini del Monsignore alle spalle del Duomo.

E anche attraverso la persona dell'arcivescovo titolare, Vincenzo Turturro, Ravello fa memoria delle sue orgogliose memorie storiche.

Proprio a Giovinazzo, in provincia di Bari, suo paese d'origine, la diocesi di Ravello deteneva possedimenti per il suo sostentamento. Nel medioevo i rapporti commerciali della nostra città con la Puglia erano frequenti e fiorenti.

Testimonianze eloquenti e ancora visibili di queste secolari relazioni sono due pregevoli tesori di questa ex Cattedrale: le porte di bronzo di Barisano da Trani del 1179 e il pulpito Rufolo, eseguito da Nicola di Bartolomeo da Foggia nel 1272.

E poi la presenza dei marinai ravellesi nel trasferimento delle reliquie di San Nicola a Bari e, come racconta il Boccaccio nel Decameron, presenze ravellesi attivatesi per il rientro a casa di Landolfo Rufolo dal porto di Trani dopo varie peripezie nel Mar Egeo.

A Barletta, inoltre si stabilì la potente famiglia Della Marra di Ravello. Ed è Proprio in questo giorno solenne mi piace evidenziare questi aspetti che negli ultimi decenni sono stati approfonditi dai nostri storici e studiosi locali che ringrazio per il lavoro di salvaguardia delle nostre memorie cittadine.

Ravello dà, dunque, il benvenuto a Mons. Vincenzo Turturro, suo nuovo vescovo titolare, che dopo la sua esperienza nel Servizio diplomatico della Santa Sede nel 2009 e le rappresentanze pontificie in Zimbabwe, Nicaragua (2012) e Argentina (2015), è stato chiamato da Papa Francesco all'impegno di nunzio apostolico in Paraguay, paese immerso da decenni in una situazione di corruzione e disegualianza in cui insistono povertà, malattie, disoccupazione e insicurezza.

Che possa portare con sé l'entusiasmo e la gioia di questa giornata, promettendo un presto ritorno tra noi, magari già in occasione della nostra festa patronale, così da godere della bellezza, della tranquillità e dello spirito di Ravello. Buon cammino Eccellenza! Ravello Le sarà vicina anche se la Sua opera di missionario si svolgerà in paesi lontani. ■

Paolo Vuilleumier
Sindaco di Ravello

Quegli spari per zittire il prete anticamorra Ma don Peppe parla ancora

“A me non importa sapere chi è Dio. Mi importa sapere da che parte sta”. Parole provocatorie quelle di don Peppe Diana, durante un funerale, uno dei tanti, troppi, che doveva celebrare in quella terra insanguinata dalla violenza camorrista. Dio era sicuramente al suo fianco alle 7,25 del 19 marzo 1994, mentre nella sua parrocchia di San Nicola stava per celebrare la Messa. Era il suo onomastico e gli amici gli avevano dato appuntamento più tardi per festeggiarlo. “Chi è don Peppe?”, una voce interrompe i suoi pensieri mentre, con gli abiti liturgici, percorre il corridoio che dalla sagrestia porta in chiesa. “Sono io”. Una risposta che ricorda quella di **don Pino Puglisi, “vi aspettavo”**. Poi cinque colpi di pistola, tutti al volto, come a voler far tacere ancor di più chi con coraggio tre anni prima aveva gridato contro la camorra “per amore del mio popolo non tacerò”. Aveva 36 anni e dal 1989 era parroco a Casal di Principe, il suo paese. Impegnatissimo coi giovani, era capo scout dell'Agesci, poi assistente dell'associazione e responsabile regionale dei “Foulard blanc”, gli scout in servizio nei pellegrinaggi a Lourdes.

Vicino concretamente alle persone più fragili, ai disabili, agli immigrati. Sacerdote fin nel più profondo non aveva paura di esporsi e di pronunciare il nome “camorra” e di accusare. Lo faceva in pubblico e negli articoli che pubblicava sul mensile “Lo Spettro”. E le sue denunce non facevano sconti a nessuno entrando nel merito di questioni fondamentali. “La camorra – denunciava don Peppe – chiama “famiglia” un clan organizzato per scopi delittuosi, in cui è legge la fedeltà assoluta, è esclusa qualunque espressione di autonomia, è considerata tradimento, degno di morte, non solo la defezione, ma anche la conversione all'onestà. La camorra usa tutti i mezzi per estendere e consolidare tale tipo di “famiglia”, strumentalizzando perfino i sacramenti. **La camorra pretende di avere una sua religiosità, riuscendo, a volte, a ingannare, oltre che i fedeli, anche sprovveduti o**

ingenui pastori di anime”. Parole che evocavano, rafforzandole, quelle del “Documento contro il fenomeno della camorra” del luglio 1982 della Conferenza Episcopale Campana. Documento che nella prima pagina aveva già quella citazione di Isaia, “Per amore del mio popolo, non tacerò” che diventò il titolo, nel Natale 1991, di quello di don Peppe e degli altri parroci della Forania di Casal di Principe.

Il 21 luglio a San Cipriano d'Aversa nel corso di una sparatoria tra gruppi camorristi viene ucciso il ventenne Angelo Riccardo, muratore e Testimone di Geova. Colpito per caso mentre transita in auto. Don Peppe non sta in silenzio. E domenica fuori dalle chiese di Casal di Principe e San Cipriano d'Aversa viene distribuito un durissimo volantino dal titolo “Basta con la dittatura armata della camorra”. A firmarlo sono le comunità parrocchiali di San Nicola e Santa Croce, la comunità “La Rocca” e il mensile “Lo Spettro”. **A Natale il famoso documento dei parroci della Forania. Due paginette che hanno fatto paura alla camorra**, che hanno segnato la vita e la morte di una persona, di un sacerdote, ma anche di tante altre persone di questa terra. “La Camorra oggi è una forma di terrorismo che incute paura, impone le sue leggi e tenta di diventare componente endemica nella società campana”. Poi un netto passaggio sulla politica. “È oramai chiaro che il disfacimento delle istituzioni civili ha consentito l'infiltrazione del potere camorristico a tutti i livelli. La Camorra riempie un vuoto di potere dello Stato che nelle amministrazioni periferiche è caratterizzato da corruzione, lungaggini e favoritismi”. Non meno chiare sono le parole rivolte alla comunità ecclesiale. **“Le carenze anche della nostra azione pastorale ci devono convincere che l'Azione di tutta la Chiesa deve farsi più tagliente e meno neutrale per permettere alle parrocchie di riscoprire quegli spazi per una “ministerialità” di liberazione, di promozione umana e di servizio. Forse le nostre comunità avran-**



no bisogno di nuovi modelli di comportamento: certamente di realtà, di testimonianze, di esempi, per essere credibili". E le richieste sono precise.

"Ai preti nostri pastori e confratelli chiediamo di parlare chiaro nelle omelie ed in tutte quelle occasioni in cui si richiede una testimonianza coraggiosa. Alla Chiesa che non rinunci al suo ruolo "profetico" affinché gli strumenti della denuncia e dell'annuncio si concretizzino nella capacità di produrre nuova coscienza nel segno della giustizia, della solidarietà, dei valori etici e civili...

Il fenomeno della camorra ci interroga in maniera perentoria sul nostro modo di essere Chiesa; oggi, in Campania, ci sfida ad essere una vera contrapposizione, un'autentica proposta di civiltà, ad essere non solo credenti, ma credibili". Le stesse parole trovate nell'agenda del giudice Rosario Livatino, ucciso dalla mafia quattro anni prima. Denuncia e analisi delle cause, nelle parole di don Giuseppe. **"Bisogna risalire alle cause della camorra per sanare la radice che è marcia** - rispondeva in un'intervista a "Lo Spettro" del gennaio 1992 -. Una Chiesa diversamente impegnata su questo fronte potrebbe fare molto. Dovremmo testimoniare di più una Chiesa di servizio ai poveri, agli ultimi, dove regnano povertà, emarginazione, disoccupazione e disagio è facile che la mala pianta della camorra nasca e si sviluppi".

E ancora: "Come pastori ci sentiamo le sentinelle del gregge e, se non sempre siamo stati vigili e attenti, stavolta il coraggio della profezia e la coscienza profonda di essere "lievito nella pasta" ci impongono di non tacere". Pochi giorni prima di essere ucciso lanciava un forte ap-

pello: "Se la camorra ha assassinato il nostro paese, "noi" lo si deve far risorgere, bisogna risalire sui tetti a riannunciare la "Parola di Vita".

Parole che i boss non potevano accettare. Don Giuseppe doveva

morire "come esempio". Dopo calunnie e fango, i processi hanno confermato la responsabilità della camorra. Determinante la testimonianza del fotografo Augusto Di Meo amico di don Giuseppe. Era andato in parrocchia per fargli gli auguri e dargli l'appuntamento per offrirgli la colazione. Mentre usciva vide tutto, andò dai carabinieri e raccontò tutto. Una scelta immediata pagata pesantemente, con anni di paura e di emarginazione. Oltretutto non ha ancora il riconoscimento ufficiale di testimone di giustizia.

Il cammino è continuato, coi ragazzi di don Giuseppe, le sue idee. La storia in questa terra sta davvero cambiando, grazie a convinti "partigiani del bene", come ha più volte riconosciuto Federico Cafiero de Raho, ex procuratore nazionale antimafia e il primo magistrato ad accorrere quel 19 marzo. "È come se quei territori avessero avuto bisogno della morte di un uomo buono per risvegliarsi. Casal di Principe si sta riprendendo la sua dignità come se la gente cominciasse a riflettere sul cambiamento.

Don Giuseppe, quella lucina, è poi diventata un riflettore". **Certo la lotta è ancora lunga. Ma ormai queste non sono più le terre di gomorra ma quella di don Giuseppe Diana.**

E la cappellina dove don Giuseppe è sepolto è meta ogni giorno di gruppi e singoli, vengono a incontrarlo perché davvero è ancora vivo. Così come lo incontrano nel luogo dell'uccisione in parrocchia, dove cartelloni e fotografie ricordano le sue parole e il suo impegno. ■

Antonio Maria Mira
Fonte: Avvenire

In ricordo di Teresa Gambardella madre di Don Angelo Isaja

Si è spenta a Messina, dove ha vissuto gran parte della sua vita, la signora **Teresa Gambardella** di Ravello. Ne danno il triste annuncio i



figli, don Angelo Isaja, Antonino con Giovanna, i nipoti Federica e Gianpaolo, i fratelli Roberto e Pantaleone, le cognate, i nipoti ed i parenti tutti. **I funerali** avranno luogo a Messina lunedì 1° aprile alle 10:30, nella Chiesa Parrocchiale "San Giacomo" di Via Buganza. I familiari ringraziano anticipatamente tutti coloro che si uniranno al loro dolore. Un particolare ringraziamento alla RSA "Don Orione" per le amorevoli cure prestate e al dottor Nicola Silvestris, primario della Medicina Oncologica del Policlinico di Messina per l'umanità e la professionalità dimostrata. ■

Ricordo affettuoso della professoressa Adelina Pedarzini

Da Genova arriva la notizia della morte della professoressa Adelina Pedarzini, vedova Mansi. Indimenticata docente di lingua inglese alle scuole di Ravello, aveva da poco compiuto 92 anni. Nata a Bogliasco Pieve, in provincia di Genova, da giovane docente venne assegnata a Ravello. Qui conobbe Federico



Mansi, segretario scolastico, con cui si unì in matrimonio. La professoressa Pedarzini ha formato generazioni di ravellesi. Terminata la carriera scolastica nel ruolo di dirigente scolastica a Genova, è rimasta nella terra natia. Suo marito morì esattamente 30 anni fa (il 19 marzo 1994) e lei comunque, negli anni a seguire, è sempre tornata a Ravello per trascorrervi le vacanze estive, senza mai perdere il legame col paese e i suoi ex alunni. Amava il mare e ogni giorno si recava in autobus ad Atrani dove aveva riservato il suo ombrellone in spiaggia. Donna di elevata cultura, molto riservata e schiva, gradiva trascorrere i pomeriggi in piazza con le sue amiche sedute al poggio o leggendo libri. La salma sarà cremata e le ceneri giungeranno, la prossima settimana, a Ravello per la Santa Messa e la tumulazione presso il cimitero comunale, nello stesso loculo dell'amato Federico – con vista mare – come lei desiderava. ■

«Pasqua 2024: lieti e forti nella speranza» *Il messaggio dell'Arcivescovo mons. Orazio Soricelli*

«Ho tanto desiderato mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione» (Lc 22,15). La vita di Gesù è orientata al dono totale di sé. Questa è infatti l'essenza profonda della rivelazione: l'autocomunicazione di Dio in Gesù Cristo per opera dello Spirito Santo. L'amore «fino alla fine» si concretizza nella sua forma suprema e totalizzante: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici» (Gv 15,13).



Il vangelo della passione in Marco comincia

con una donna che spreca (Marco 14,3-9). Dell'amore appassionato e purificatore di questa donna, dice San Gregorio Magno: «Ha bruciato perfettamente la ruggine del peccato perché arde intensamente nel fuoco dell'amore».

Dinanzi a questo spreco umano, abbiamo un altro spreco, quello divino. È Cristo che si versa ai nostri piedi, sulle nostre chiusure, incarnando la folle speranza di Dio che non si trattiene in sé, ma, si versa in abbondanza, profumo che sa di amore eterno, l'unico che riempie il nostro cuore.

Carissimi, la Pasqua si può così racchiudere in questi due atteggiamenti: un amore donato e un amore che sembra sprecato. La Pasqua chiede a ognuno di percepire quanto amore non si è stati capaci di donare, quante azioni non compiute, quanti passi non mossi, quante attenzioni non date, quanto amore risparmiato e sciupato.

La Pasqua è anche però il momento in cui Dio, nel Figlio, offre a noi tutti la possibilità di riscatto e liberazione, di speranza e fiducia, di ottimismo e progettualità.

La risurrezione del Crocifisso è come un seme gettato nell'oscurità della terra, che misteriosamente cresce e dà frutto. Davvero il Risorto è l'orizzonte necessario di tutto ciò che siamo e facciamo, il cuore di ogni realtà, il segno a favore dell'uomo, che non deve fermarsi di fronte a nessun ostacolo.

Il Risorto è presente nella nostra vita ogni volta che ripe-tiamo i suoi gesti, le sue parole, le sue azioni; ogni volta che vi-viamo gli atteggiamenti evangelici. La nostra esistenza quotidiana ha già i segni della risurrezione.

La luce di questo giorno ci renda lieti e forti nella speranza, ardenti nella carità, certi nella fede e fiduciosi nel futuro.

Vi benedico di cuore!

+ Orazio Soricelli, Arcivescovo

**Che la luce del Signore Risorto rischiari le menti
 e addolcisca i cuori di tutti.
 Christus vere surrexit, Alleluia !**